atti del convegno nazionale di studio in occasione del
XVII Premio Lettterario "Brancati-Zafferana",
Zafferana Etnea, 20-22 dicembre 1987

Giuseppe Giarrizzo

Il caso Rapisardi

La concitata rincorsa al 'revisionismo', che rimane a bilancio il dato più consistente della trasmutazione negli anni '60 e '70 dal gramscismo allo strutturalismo nella nostra tradizione critica, ha lasciato ai margini Mario Rapisardi, sicché invano si cercherebbero tracce di un 'caso Rapisardi', o almeno l'avvio di un processo critico meno distratto e sommario di quanti il passato ne avviò – magari arrestandosi alla fase istruttoria, o fermando il dibattimento alla soglia del giudizio. Ma non è questo 'isolamento' del poeta e intellettuale catanese, la banalizzazione provinciale dell'opera e del personaggio, l'altra faccia del rilancio di Verga e dei narratori veristi? Il 'caso Verga' configura, com'è noto, un'operazione complessa, il cui primo movente fu ideologico quando la sua rappresentazione della società siciliana venne assunta a splendida conferma dei tratti che negli anni 1870-80 il meridionalismo conservatore, da Franchetti a Villari a Fortunato, 'scopriva' nell'immobile Mezzogiorno. Non c'è stato spazio per la borghesia democratica, e per la sua cultura positivista, evoluzionista, darwinista: Marx contro Spencer!

Non ho la competenza necessaria, né l'autorità critica per aprire (come pur credo sarebbe opportuno) un caso Rapisardi. Quel che posso fare, e farò con la fiducia che qualche spunto sia ripreso, è di riaprire il suo dossier e individuare schematicamente talune aree di interesse.

Nel 1865 Rapisardi (ha 22 anni) scrive 'alla maniera di Leopardi' *Ad un segatore di marmi*:

Quale colpa o fortuna
A sì diverso fato obbliga e preme

Questa dolente umanità raminga,
Ch'altri scarno e cencioso
Sul duro solco si travagli e studi,
Altri d'ozio fastoso
E d'opulenza e di splendor ci cinga? [...]
Povero segatore, a te non lice
Investigar la sacra ombra che chiude
Il tuo fiero destin!

Eppure il *progresso* («Splendida e nova / Di santa civiltà stagion migliore») si appresta a bloccare, arginare questa 'occulta ira del cielo', che impone la miseria agli uni e il fasto agli altri concede:

A più sublime
Vol, non più visto altrove,
Poggia l'umano ingegno;
Dalla superba cattedra discende
A popolar convegno
L'agevole Scienza, e a tutti è schiusa,
Quanta concessa è in terra,
Felicità. Su la contesa soglia
Più non mendica il provvido lavoro
Di ricche orgie i rifiuti,
Ma a sé stesso è tesoro. Ecco, vegg'io
Col vestuto patrizio il fabbro umile
Confondere la destra.

La poesia sociale interpreta, in una fase di rapida espansione economica, la linea progressista e conciliativa dei democratici catanesi, le cui voci più autorevoli sono G. Biscari e G. Carnazza. Nel '67 il colera avrebbe posto a nudo le piaghe infette del corpo sociale, in un contesto politico segnato dalla disfatta militare del '66 e dalla crisi istituzionale della nuova Italia. E Rapisardi alla vigilia del Concilio Vaticano stampa (1868) il suo maggior poema, *La Palingenesi*, che gli merita dalla giunta cittadina una medaglia d'oro («Era veramente tempo che le città italiane smettessero l'ingrata abitudine di onorare solamente gli estinti» - fu il commento del poeta venticinquenne).

Qual mai novo e sublime
Turbin di guerra infuriare io sento,

Che, dell'oppressa umanitade in nome,
Corone infrange ed oppressori opprime:
Chi nelle plebi lungamente dome
Tanta coscienza di diritti infuse?
Queste non son le illuse
Genti, che a libertà pareano estinte,
E le lunghe catene ond'eran vinte trascinavano mute,
Senza virtù di sdegno e di vendetta?
Queste le disgregate orde non sono
Che, come odzioso armento,
Poltriano alla funesta ombra d'un trono?
Su le loro dure terga
Sibilando poc'anzi non discese
De' deposti la verga?
Ov'è il torpor che in servitù le stese,
E le vestì d'oltraggio?
Dunque discese il raggio
Di libertà nell'impietrite menti?

Di contro al risveglio delle plebi il peso sull'Italia della turba sacerdotale:

Al sacro
Petto non l'Unno e il Vandalo profonde
Piaghe t'aperse, che quest'empia e nera
Turba, che serva di Gesù si vanta,
Ma del mondo e del ciel pretende il regno.
Barbara d'ombre abitatrice antica,
Barbari ed ombre a te chiama d'intorno;
Lieta d'umane stragi e di rapine,
Le tue carni imbandisce a stranij Proci,
E propina il tuo sangue a' tuoi nemici
Entro al teschio di Bruto. Ebbra e gioconda
D'omicide lussurie al petto infido
Gli antropofagi abbraccia; alto solleva
Di tue lacere membra il trafficato
Brano, strindendo di vittoria; e al fosco
Santuario del suo Nome pe 'l crine
Gl'ingenui figli del Vangelo trascina,
Ostie sacre a vendetta!

Ma la Ragione si prepara a trionfare sulla Superstizione. Ché «Ad inusate prove / Si levar su gagliarda ala le menti»:

Su loro
Perenne astro splendea
La Ragione feconda
D'alte indagini madre,
Origin prima e solo a Dio seconda;
Pe' riposti elementi
Arditamente penetrar, leggiadre
Cose esplorando e delle cose il germe
E il recondito senno e le rimote
Leggi, ond'ha l'universo ordine e vita,
E la sostanza eterna
Che mortal volto e color vario assume,
E l'anima infinita
Che tutto ch'è quaggiù muove e governa...

Perciò l'appello al 'figlio ardito' di Nola, a Giordano Bruno: e bruniano è il concetto vitalistico che Rapisardi ha della 'natura', e che per la mediazione del Trezza egli può coniugare con il conflittuale evoluzionismo di Darwin chiamato a reggere la positiva costruzione del libro X della *Palingenesi*, il cui esito utopico è ripreso da Huxley. Saran le opere del genio scientifico, «Per cui serva dell'uomo è la possente / Multiforme natura»: la stampa, la nave a vapore, la bussola e il parafulmine, l'elettricità, il treno («Con la volante, turbinosa ruota / Sovra due strisce di sonante acciaio/ Rade appena la terra, e sibilando / Passa, che dardo non l'adegua...») e il dirigibile. Son queste opere la preparazione di un avvenire, che non conoscerà guerre:

I fulminei metalli, onde funesta
Suona la fama, e i congegnati acciari,
Sitibondi di sangue e al Cielo in ira
Fra tant'opere io non vidi

e invece inaugura la catastrofe del papato:

E piombò nell'abisso, avido, e sparve.

Sorge la città celeste della nuova umanità:

Splendon al Sol, fervon di plaustri e d'opre,
Strade, piazze, angiporti, ove ognor vivo
Spiega l'insegna il libero Commercio,
E il Lavoro che veglia, e l'ingegnosa
Nobilissima Industria, a cui van dietro
I bisogni satolli e il Lucro onesto.
Su la biga sonante, in denso avvolto
Nugol di polve e sovra a cocchio curato
L'impudente non siede Ozio superbo,
L'Ozio superbo, a cui son pregio e vanto
I diffusi retaggi e il sangue avito;
Né sotto il limitar d'un aureo albergo
L'inerte povertà langue e mendica,
Ma dell'umane sorti equo e severo
Sorge fra tutte genti arbitro il merto.

Libero scambio, industria, lucro onesto, 'merito': sono i miliari di un percorso, al cui capo – esaurita la polarità di ozio e miseria – si apre il regno della Libertà e della Giustizia.

Il tempo delle 'rivoluzioni' è finito. Ma il ceto dominante vede le ragioni del dubbio prevalere sulle generose illusioni: se non vuol farsi carico di colpe (errori o peccati?) per i recenti disastri, deve prender atto degli squilibri e dei difetti dell'edificio appena montato: e avvezzarsi a opporre ogni volta questa 'Italia reale', peraltro ancora da scoprire, ad un miraggio ancora lontano di coesione e identità nazionali. Sono gli anni '70, in cui Verga concepisce e scrive *I Malavoglia*. Rapisardi aveva da tempo anticipato il suo giudizio, quando scriveva (10 maggio 1873) a Calcedonio Reina, al maggior pittore catanese di quegli anni:

Ciò che non ti approvo, è che tu vada accattando i tuoi soggetti nei bassi fondi della natura e della società. L'orrido e il grottesco sono elementi di contrasto: non sono tutta la natura e non sono perciò tutta l'arte. La maniera di V. Hugo ha questo di male, che prende come termine assoluto ciò che è termine di paragone. Guarda invece in Omero, in Dante, in Shakespeare: i tre creatori! Accanto a Ulisse, Polifemo e Tersite: Jago a fianco di Otello!

Taide e Francesca da Rimini; Lucifero mostruoso carname, e Beatrice miracolo dello spirito.

Lucifero appunto, si sarebbe intitolato il poema che Rapisardi pubblica nel 1877 – quando ha compiuto la traduzione di Catullo (1875) e si prepara a tradurre Lucrezio (1881).

Entro al più chiuso
Firmamento del ciel, rigido, immoto
L'emulo Dio s'asconde; e, quasi ei poco
Fosse alla colpa del mestier divino,
Sotto triplice larva il ciel governa: Ferrei governi
E immote norme ed assoluti imperi
All'incontro io dispregio, e avverso al fato
E alla Natura sto: m'agito e vivo
Fra le cose create, e son dei cori la libertà (canto IV).

L'opra e l'amor son la ricchezza mia,
Mio cibo il ver, la libertà il mio bene:
Aquila altera per l'aria natia
Al sol va incontro, e schiva è di catene;
I membri sfida, i turbini sovrasta,
Libera muor; la libertà le basta (canto V).

Lucifero discende diretto e legittimamente da Prometeo (a S. Cipolla, 3.5.1877): è 'il titano', che si muove tra l'amore e la morte; è l'arcangelo 'umanato', che sfida 'l'adamantina spada del cielo', l'arcangelo Michele.

E' dura impresa,
Credi, il fermar sopra la via del fato
Il pensiero dell'uom: pari a torrente
Ch'argini rompe, alberi svelle, ei corre
Per sentiero infinito, e non che un solo
Mille dii non potran rompere il corso! (canto VI).

La 'Santa Ragione' dovrà prevalere su 'la tiranna Natura' e la scienza ha scelto a propria sede Roma. Ma

Perché l'uomo in sul fulmineo carro

Di civiltà varchi ogni meta e segno
Sovra il corpo di Dio convien che passi! (canto XIV).

Perciò Rapisardi traduce Lucrezio e l'associa (1879) a Darwin:

Caddero allor sotto al Darvinio carro
Portator della luce ombre e fantasmi;
Cadde dal trono insanguinato il breve
Simulacro del Nume; e ben che all'are
Il trafficato vulgo anco si abbraccia,
Ecco il Vero procede, ecco l'aspetto
Dell'immensa natura alfin sorride,
Ed a pugnar nell'ultime battaglie sorge
In itala veste il suo cantore!

Lucrezio, la natura, la materia. A F. Rapisardi, 10 settembre 1877:

Non attribuire la presente corruzione al materialismo: il materialismo è l'avvenire della scienza e dell'umanità: lo si maledice per ignoranza o per mala fede; si accusa d'immoralità quando esso è la più alta espressione della morale, non più schiava di pene e di ricompense in un mondo impossibile, ma abito sereno e piacevole della coscienza, e stato più alto della natura che si rivela nell'anima umana. Combattere perciò la religione di Cristo che annichila l'umana personalità, sposta i poli della vita, nega la famiglia e la patria, è opera non dico solamente morale ma santa. Essa, come già le altre, cadrà [...]. Alle visioni e all'estasi si è sostituito il telescopio; ai nomi di S. Teresa, di Frate Alberico e di S. Patrizio quelli di Galileo, di Newton, di Laplace, di Herschel; ai fabbricatori di mondi in sei giorni le opere di Darwin, di Huxley, di Büchner, di Moleschott, di Strauss. La Natura è atea, mio caro amico, ed atea è anche la morale...

Così Rapisardi avrebbe dedicato al 'nuovo concetto scientifico' il discorso inaugurale dell'anno accademico 1879-80.

«La società dei tempi nostri non è molto dissimile da un vulcano che minacci una terribile eruzione...». Alla base di 'questo generale fermento' sta il nuovo concetto scientifico delle cose: «la Natura è infinita ed eterna; e tutte le apparenze più o meno fugaci dell'essere sono la conseguenza necessaria di certe leggi, l'effetto di una lenta e graduale elaborazione nello spazio e nel tempo, senza interruzioni,

senza balzi, senza lacune, senza intervento di volontà creatrici, senza preconcetto e senza finalità [...] Tutte le energie e le forze della Natura son sempre e da per tutto eguali a se stesse: non si disperdono, non si annientano, ma si convertono continuamente tra loro, si riducono alla unità proteica del moto: inconscia e sconosciuta potenza inerente alla materia, per cui questa si trasforma, si modifica, si elabora, ascendendo lentamente alle manifestazioni del senso, alle complicazioni del pensiero, alle altezze della coscienza e dell'ideale, senz'altro fine che di rivelarsi, come un immenso trastullo nell'immensità dello spazio e nell'oceano infinito del tempo». E però «la vita, il genere umano, anziché costituire un regno isolato e distinto nell'immensa catena degli esseri, non è che il risultato di altre forme anteriori più basse [...], e probabilmente il principio di altra infinita serie di evoluzioni e di modificazioni zoologiche»: «la vita umana non è più un pellegrinaggio, una espiazione, un sacrificio, ma una lotta in cui prevale sempre il più forte, per cui si perfeziona e si propaga la specie, variando continuamente nel tempo, secondo le leggi della elezione naturale dell'eredità (Darwin). La storia dell'uomo non solo, ma di tutta la creazione è un continuo avanzamento verso l'ideale, verso quel secolo d'oro che gli antichi ponevano a capo della nostra storia, e che noi, per dirla col Saint-Simon, 'non mettiamo dietro, ma dinanzi a noi; non fra l'ignoranza e la barbarie dei primi tempi, ma nella perfezione dell'ordine sociale'». Dalla Natura tiranna alla Natura benigna.

L'applicazione del 'nuovo concetto scientifico' in campo religioso, filosofico, estetico e sociale ha avuto effetti dirompenti. Quanto alla religione, «o si nega il continuo avanzamento dello spirito umano nella via scientifica, o si ammette la distruttibilità del sentimento religioso»; e la religione dell'avvenire sarà «l'effetto di una evoluzione, che avrà per punto di partenza lo spirito del Cristianesimo, e metterà capo a un concetto scientifico della Natura». «La filosofia come noi l'intendiamo [...] si distingue dalla teologia e dalla metafisica in questo: che essa è della medesima natura delle scienze da cui procede, mentre la teologia e la metafisica sono di tutt'altra natura, e non possono – per dirla col Littré – 'né guidare le scienze, né esserne guidate'». L'arte «ha gittato la cocolla manzoniana per lanciarsi nella vita reale e purificarsi nel seno infinito della Natura»: «La battaglia, che oggi si combatte accanitamente nel campo dell'Arte, è la conseguenza del mutato concetto dell'universo; ciò che con termine abusato o frainteso dal

volgo si chiama *realismo* è la protesta ardimentosa di un'Arte scrofolosa ed itterica, che ci condusse a rinnegare la vita e la realtà per la puerile speranza di un mondo al di là della storia e della Natura». E però, «se la storia è un continuo idealizzarsi della Natura nella coscienza, ritornare nel seno della Natura non vuol dire rinunziare alle serene manifestazioni e alle febbri sublimi dell'ideale». La moralità «non si fonda più sulla paura o sulla speranza di un mondo avvenire, ma più tosto sul nobile sentimento della propria soddisfazione nella coscienza del bene»: e su questa nuova moralità va fondata l'educazione. «Rinunziare alla terra per meritare il cielo; disprezzare la vita per glorificarsi nella morte, ecco il precetto inesorabile di Gesù, sotto al cui giogo di ferro si è fiaccata da tanti secoli la società. Un tempo produsse i martiri, poi i monaci, ora i malati e gli ipocriti. Ai malati le nostre cure; agli ipocriti il nostro flagello».

Radicale l'effetto sul diritto penale: «Qualcuno si studierà meglio l'origine e la natura del delitto, è probabile che ci accosteremo ai delinquenti con ben altri sentimenti di quelli di adesso; che saremo tratti alla compassione e all'indulgenza verso queste creature equivoche giacenti nella zona intermedia fra il delitto e la pazzia». Decisivo l'impatto sulla questione sociale: se la storia è «la necessaria e graduale manifestazione della Natura nella coscienza», non si possono 'senza offendere la scienza' condannare le agitazioni da tempo presenti nella società: «L'iniqua distribuzione delle ricchezze, il crescente squilibrio fra i bisogni ed i mezzi di sussistenza, il dissidio permanente fra capitale e lavoro, per non parlare che della quistione economica, hanno portato la società a tali strette che una conflagrazione fra le classi alte, che sono i borghesi tiranneggianti, e le classi infime, che sono le classi operaie, tiranneggiate, potrà essere per avventura ritardata, non evitata». La borghesia dimentica «che sotto ai suoi piedi brulica tutto un mondo di piccoli mortali, reietti, dispregiati, anonimi: [...] la santa canaglia, che lavora ed affama per chi ingrassa oziando nei bagordi e nel lusso. Ma quello che sembrava ieri un mistero formicaio principia oggi ad assumere proporzioni inquietanti: le formiche si trasformano in uomini, i gemiti si convertono in minacce [...] Che cosa vogliono questi assassini? Il socialismo, il comunismo, il nichilismo: barbare voci che essi non comprendono. Essi vogliono vivere [...] a costo di tutto, dovessero sconvolgere dai cardini questa società che li condanna a lavorare e a morire nella miseria [...] Il fine è santo ma i mezzi sono scel-

lerati. Di chi la colpa? Dei governi imbelli da un lato, della borghesia bottegaia dall'altro: gli uni traccheggiano perplessi [...]; l'altra sogghigna di ogni nobile aspirazione [...], ha più paura della libertà che del disonore». Ora si vuol «soffocare nel sangue i gemiti e le minacce dei diseredati»: ma le repressioni porteranno «alla rappresaglia, alla guerra civile, alla dissoluzione». Per evitarli forse basterebbe «sottoporre ad esame severo i princìpi che governano al presente la nostra società»: e «se si riconosce imparzialmente dalla scienza la ingiustizia di certe istituzioni, la mostruosità di certi fatti, perché non lavorare a modificarli, a correggerli, a sopprimerli a dirittura?».

Dietro Darwin sono Saint-Simon e Proudhon, dai quali Rapisardi riprende i suoi concetti di borghesia (come nuova feudalità) e di popolo. La sua Sicilia non è certo la società 'medievale', che la giunta e i meridionalisti presentano in quegli anni al paese: Catania e la Sicilia sono parte di quella moderna società non dissimile da un vulcano che minacci eruzione.

Nato e cresciuto in paese di provincia, anzi di isola, sotto governo scellerato, in famiglia affatto estranea alle grandi agitazioni sociali, istruito molto incompiutamente, pessimamente per troppo amore educato, io ho dovuto combattere contro di molti e di molte cose, e principalmente contro di me stesso; ho dovuto, per così dire, demolirmi a poco a poco per riedificarmi a modo mio, con quanto studio e con quanta pena può immaginarlo chiunque non sia estraneo a queste intime lotte, nelle quali risanando l'anima, s'inferma spesso il corpo, e acquietando lo spirito si prodiga la salute. La mia evoluzione è stata perciò lenta e laboriosa così nel campo religioso come nel filosofico e nel politico, e soltanto ora, dopo un lungo e faticoso pellegrinaggio a traverso i campi della storia umana, io credo aver acquistato piena padronanza di me, ed essermi posto in tal punto di vista da potere stimare compiutamente i fatti degli uomini.

Così ad Aurelio Saffi, nel settembre '81. Lo scontro con Carducci ha già toccato le più alte asperità, Rapisardi non ancora quarantenne è un personaggio nazionale: il ripiegamento autobiografico non risponde solo all'urgenza di offrire alla diffusa curiosità un autentico profilo di sé, capace di conciliare pose 'eroiche' e inquieta aggressività. Proprio i fatti dell'uomo, guardati dalla vetta luminosa del 'nuovo concetto scientifico', gli consegnavano travagli, inquietudini che non gli sarebbe riuscito di riportare entro lo spazio vigilato delle certezze positive. Il 1882 sarebbe stato un anno importante. Cominciava con la pubblicazione de *I Malavoglia*. Il lettore che ha seguito con emozione partecipe il 'destino' delle due generazioni, e turbato sente che il sereno futuro di Alessi non basta a compensare del tragico passato di padron 'Ntoni Malavoglia, torna a cercare il senso del romanzo nella inquietante *Prefazione* (19 gennaio 1881):

Il cammino fatale, incessante, spesso faticoso e febbrile che segue l'umanità per raggiungere la conquista del progresso, è grandioso nel suo risultato, visto nell'insieme, da lontano. Nella luce gloriosa che l'accompagna dileguansi le irrequietudini, le avidità, l'egoismo, tutte le passioni, tutti i vizi che si trasformano in virtù, tutte le debolezze che aiutano l'immane lavoro, tutte le contraddizioni, dal cui attrito sviluppasi la luce della verità. Il risultato umanitario copre quanto c'è di meschino negli interessi particolari che lo producono; li giustifica quasi come mezzi necessari a stimolare l'attività dell'individuo cooperante inconscio a beneficio di tutti. Ogni movente di cotesto lavorio universale, dalla ricerca del benessere materiale alle più elevate ambizioni, è legittimato dal solo fatto della sua opportunità a raggiugere lo scopo del movimento incessante; e quando si conosca dove vada questa immensa corrente dell'attività umana, non si domanda certo come ci va. Solo l'osservatore, travolto anch'esso dalla fiumana, guardandosi attorno, ha il diritto di interessarsi ai deboli che restano per via, ai fiacchi che si lasciano sorpassare dall'onda per finire più presto, ai vinti che levano le braccia disperate e piegano il capo sotto il piede brutale dei sopravvegnenti, i vincitori d'oggi, affrettati anch'essi, avidi anch'essi d'arrivare, e che saranno sorpassati domani.

Il 'progresso', che è successo e conquista, compensa con il 'grandioso risultato', con la 'luce gloriosa', di una storia fatta tutta di sconfitte: il positivo va tutto all'umanità ('il risultato umanitario'), agli uomini resta il negativo. La conquista del progresso, che ora – con il suo prezzo disumano – è un obiettivo raggiungibile per l'umanità, non sarà forse più tale quando nei tardi anni Ottanta Verga si impegnerà a scrivere il secondo romanzo del ciclo dei 'Vinti': allora sarà in dubbio il progresso medesimo, e però i costi di esso potranno rivelarsi disumani.

Ma dalla vicenda, personale e pubblica, di questi anni 'senza quiete', anche il poeta del *Lucifero* esce con dubbi inquietanti. Tra il 1881 e l'82 è venuto scrivendo, a brani, *La Giustizia*; e il progresso, in cui crede («il fiume irresistibile che non ha posa prima di giungere al mare immenso, al mare eguale, che si stende maestoso e tranquillo,

non ostante i mille torrenti che irrompono nel suo seno fecondo, al mare della giustizia, della libertà, della pace»), ha un prezzo di dolore, che Rapisardi sente di dover esplorare. Perciò sceglie a soggetto Giobbe, e a quel poema lavora dalla fine del 1881 al 1883, quando si deciderà a pubblicarlo. Ad Arturo Graf, nel gennaio 1884:

E voi mi chiedete se io creda alla umana felicità? La scienza [...] ci esalta sopra di noi stessi, ci innalza quasi al di sopra dell'umana natura, e pretende, nella conquista di un vero, molto relativo alle nostre condizioni storiche e morali, acquetare il nostro spirito avido sempre di nuovi ideali. La scienza avrà sempre un bel dire; la ragione non giungerà mai a far tacere il sentimento, e questo dualismo tragico fra l'intelletto e il cuore seguiterà a insanguinare eternamente l'umano calvario. Il cuore umano risponderà sempre alla scienza col Patriarca del dolore: 'Vago / Di riposte dottrine e di superbe / Indagini io non son, perché la mente / Gonfia sia d'ardui veri e il labbro suoni / Con insolite idee voci pompose: / Alla scienza della vita io cerco / La pace'. Questa è la nota fondamentale del *Giobbe*; e il poema si apre e si chiude con un'interrogazione, a cui nessuno troverà probabilmente la risposta.

Perciò il *Giobbe* sarebbe rimasto il prediletto dei suoi poemi. E «il poema dell'uomo a traverso la storia e la natura, non poteva assolutamente finire nella misera acquiescenza del positivismo moderno, il quale non è finalmente altro che un'ipotesi, a cui si può per qualche tempo arrestare per riprendere fiato all'eterno pellegrinaggio il pensiero umano, ma dalla quale trapasserà ad altre che più gli sorridono e poi ad altre finché splenda la sua nell'infinito». D'altra parte, il *Giobbe* era la rappresentazione, non la soluzione di un problema:

Qual soluzione poteva io dare d'un problema che nessun Edipo ha potuto risolvere, né mai nessuno risolverà finché non verrà meno questo dissidio profondo che è fra la ragione e il sentimento? [...] E se il poema si risolve in un immenso scetticismo non è forse d'accordo con la scienza moderna, la cui maggior conquista è reputata questa di contemplare e studiare scetticamente i fenomeni, escludendo dalle ricerche filosofiche quelle delle cause prime e delle finalità della natura? Come si compie l'evoluzione? Ella chiede. Ma l'evoluzione [...] non si compie mai e in nessun modo: non si compie nella natura che è infinita, non si compie nella storia che è la coscienza della natura: non si compie perché l'evoluzione, che è movimento perpetuo di fenomeni e continua elaborazione di forze, cesserebbe, compiendosi, di essere quella legge

universale ed eterna che è; non si compie infine perché l'Ideale è in eterno divenire e però non si raggiunge mai assolutamente; e, se potesse raggiungersi, cesserebbe a un tratto la vita.

Il tragico dualismo, il profondo dissidio tra la ragione e il sentimento – che si manifesta come impotenza del 'progresso' a coprire del tutto l'ideale; e sullo stesso versante, la rassegnata disperazione dei 'vinti' («piegano il capo sotto il piede brutale dei sopravvegnenti») e la sorte segnata dei vincitori («avidi anch'essi di arrivare, [...] saranno sorpassati domani»).

La grande letteratura catanese aveva sostituito al tema classico delle 'sorti del progresso' quello, forse più antico e tragico, della 'sorte' dell'uomo - una amara antropodicea, come piaceva a Rapisardi di chiamarla.

Ma col *Giobbe* l'editore Tropea pubblica nel 1884 *Il socialismo* di Napoleone Colajanni. Qui l'evoluzione era assunta come principio della dinamica sociale, e a Colajanni pareva di poter superare gli esiti conservatori del darwinismo sociale (così forti nell'ideologia verghiana) attraverso una distinzione tra l'età biologica e l'età sociologica di un aggregato sociale, governata la prima dalla lotta per la vita e la seconda invece dall''altruismo' solidaristico. Il socialismo era perciò la fede e la legge della società moderna, che si lasciava alle spalle il selvaggio individualismo della legge del più forte. La sociologia recuperava il progresso attraverso un'antropologia positiva. Il referente polemico diretto diventava l'antisocialismo della grande introduzione di G. Boccardo alla *Sociologia* dello Spencer:

Carattere distintivo del socialismo, e comune a tutte le scuole che lo professano, è l'assoggettamento dell'individuo all'ente collettivo dello Stato. La dottrina della evoluzione ci dimostra invece con tutta l'evidenza scientifica che la legge naturale del progresso umano è l'individuazione ognora più completa della personalità umana.

E' il terreno su cui cresce l'originale riflessione del Majorana: può dirsi di progresso una legge che agisce per lacerazione del tessuto sociale? non è la coesione sociale la legge stessa di ogni costituzione politica? Senza 'l'integrazione' la differenziazione, l'individuazione diventano principio di morte per la comunità associata.

La legge del progresso tipico condurrebbe ad un equo contemperamento dei principi individuale e sociale, secondo lo scopo ultimo del bene. Ad un tale contemperamento l'umanità tende sempre più ad avvicinarsi; ma non lo ottiene mai, in modo completo. E' impossibile, anzi, che così lo ottenga; perché vi ha sempre, in essa, dovizia di elementi antitetici. Ora predomina il principio individuale, ora quello sociale; ma senza assoluta esclusione reciproca, ben'inteso; invece con sostanziale prevalenza di ciascuno di essi, rispettivamente. Nell'avanzarsi del progresso però, la prevalenza rispettiva di ognuno di essi è sempre minore. Viceversa è sempre maggiore l'avvicinamento alla linea tipica del contemperamento. Alla quale linea tuttavia, pur avvicinandoci ognora più, in una serie degradante di corsi e di ricorsi, non possiamo giungere mai.

E' 'la legge assintotica del progresso'. Per Colajanni, il sociale è il superamento dell'individuale; per Majorana, «l'uno senza l'altro non potrebbero esistere, ché il principio individuale comprende lo scopo, quello sociale il mezzo; ed il secondo non è meno necessario del primo».

Il 1882 era stato un anno importante. Palermo dava il via, presente Michele Amari, alle celebrazioni del centenario, il sesto, dei Vespri siciliani. Le implicazioni politiche e ideologiche sono scoperte: francofobia alimentata a sostegno della Triplice Alleanza. A Catania i circoli repubblicano-socialisti tengono (26 gennaio 1882) un'assemblea a palazzo degli Elefanti: la commemorazione «non può né deve esprimere che emancipazione di un popolo dalla servitù straniera». Perciò Edoardo Pantano scrive (7 marzo 1882) per «La Lega della Democrazia» un saggio su *Il Vespro e i comuni*, che Giannotta ripubblica a Catania, facendolo precedere da una lettera di Bovio (Napoli, 15 marzo 1882) e da una di Rapisardi (Catania, 20 marzo 1882).

Rapisardi:

Rivendicando al popolo la gloriosa riscossa del Vespro, [...] avete [...] sventato opportunamente le trame di coloro che, divenuti a un tratto e quasi per miracolo zelatori ardentissimi dell'onore italiano, vorrebbero dare alla commemorazione di quel fatto il significato di una protesta, se non d'una rappresaglia, contro la Francia [...]. Essi paiono strani, ma pure sono logici. Amoreggiatori indefessi della Francia imperiale, non possono vedere di buon occhio una repubblica, qualunque essa sia, che minaccia [...] durare assai più

che non avrebbero creduto. [...] [Semmai,] quelli che ci offendono in Francia sono i complici di coloro che parlano di rappresaglie in Italia [...]: è la borghesia crassa, furba, codarda, che broglia, traffica, e puttaneggia nei due paesi: là in berretto frigio, qui in ciarpa tricolore. Bisogna *scoparla*: è la parola di Garibaldi.

E il poeta aveva contemporaneamente pubblicato, sempre con i tipi del Giannotta, l'ode *XXXI Marzo* – ov'era esplicito l'invito di evitare ogni conflitto con la Francia repubblicana.

Splender devono al Sol nudi gli acciari,
E cader le cognate anime a mille?
A vendetta suonar da l'Alpi ai mari
Le orrende itale squille?

No; grave scenda su 'l fraterno insulto
E perdono ed oblio: resti ai malfidi
La gloria. Al nostro sacrificio inulto,
O Civiltà, sorridi.

De le genti ai conflitti ed a le paci,
A la gloria dei regni e a la rovina
Vindice impera fra serpenti e faci
Nemesi adamantina;

E quando è l'ora che il Titan dormente
Ne la polve si scuota, ed apre i lumi,
Caggiono allora al suo crollo possente
Genti, monarchi e numi.

Giorno verrà, né sia lontan, che, doma
L'idra che l'una e l'altra terra in festa,
In un patto d'amor Lutezia e Roma
Trionferan. Su questa

Ciurma, ch'or siede insidiosa al tèmo,
Ed arma occulta alle due genti il braccio,
Giustizia piomberà qual falco, e al remo
Dannerà gli empi e al laccio;

Mentre sui troni eversi e l'are infrante
Poseran, chete sorridendo, il guardo
Leonino le teste inclite e sante
De l'Hugo e del Nizzardo.

Siamo per un verso al *Giobbe* (1881-83) e per l'altro a *Giustizia* (1883): è comunque una svolta, oltre la quale i difficili anni '80 imporranno per non chiari processi direzioni non convergenti, ché la via della Storia non può essere quella dell'Utopia (che è peraltro esperienza marginale nella cultura letteraria isolana). Rapisardi non ripiega mai nel pessimismo di Verga o nel cinismo sconsolato del più tardo De Roberto. Certo, nel settembre '90, scriverà al Graf:

Perché il problema della vita umana abbia una soluzione, bisogna secondo me spostarlo anzi tutto dal campo storico e piantarlo nel campo morale, e avere il coraggio di ammettere che la nuova concezione dell'universo è intimamente pessimista, e di accettare le tristi verità che da questa concezione derivano, adoperarsi con quei mezzi e con quelle forze che la natura stessa ci ha dati a soggiogare quelle malefiche potenze che ci contrastano il passo alla migliore conservazione e al più rapido perfezionamento.

Ma aveva appena finito (marzo '90) l'*Empedocle*, il più massonico dei suoi scritti, ove si era «ingegnato a incarnare in nuovi modi il vecchio concetto pitagorico ed empedocleo della metempsicosi»; e già lavorava – tradotto *Il Prometeo* di Shelley (1892) - a *L'Atlantide*.

Erano anni di ferro, gli anni in cui il vecchio Crispi aveva consumato un titanico, tragico impegno di riforma dello Stato. Ma quale Stato? – si era chiesto Rapisardi, nel gennaio '89, all'inizio del primo centenario della Rivoluzione francese.

Misera condizione dell'uomo e dei popoli non affatto liberi è certamente questa, che il diritto, perché valga e prevalga, abbia necessità della forza. E se molti mali vanno uniti a tal condizione, mali maggiori verrebbero sostituendo agli eserciti la così detta nazione armata. Bisognerebbe in tutti i casi che tutte le nazioni si accordassero ad un punto stesso di sciogliere gli eserciti: cosa desiderabile certo, ma non sperabile. Né, mutata in meglio la forma del nostro governo, potremmo sperare tal accordo nel nostro popolo da farlo sollevare in armi a un'ora contro un comune nemico; ché l'orgoglio delle proprie tradizioni municipali ha sempre reso e renderà discordi gl'Italiani

[...]; onde abbiamo nella nostra storia esempi di rivoluzioni provinciali gloriosissime, non uno di rivoluzione veramente nazionale, fatti mirabili di valore individuale, non battaglie di tutto un popolo levato in armi per difendere l'indipendenza e la libertà.

Ma nel mondo dell'utopia sarà dato conciliare l'inconciliabile, la ragione e il sentimento, il diritto e la forza? Con la costituzione dei *Fasci* nel 1892, Rapisardi – fatto oggetto di dimostrazioni calorose da studenti e da operai – sembra credere che l'utopia possa riversarsi nella storia; il '93 è per il poeta 'vecchio' (ma ha 50 anni!) un anno grande. Ha compiuto *L'Atlantide*, lavora al *Leone* – che vuol essere insieme un testamento e una profezia; e segue, con esaltazione appena repressa, l'espansione dei Fasci «prodromi della grande rivoluzione umana, che sarà probabilmente la epopea del secolo XX». Se è vero che «la miseria e la mala signoria furono e saranno mai sempre i motivi principali delle rivolte», in Sicilia v'ha ben altro: «L'idea - valanga si è gia staccata dal vertice, e seguirà fatalmente il suo corso. O unirsi ad essa, o rimanere stritolati nel fango. E' la storia che passa».

Tornerà agli studi con passione giovanile: lo portano ad «accettare non la dottrina dei socialisti ma l'idea di una radicale riforma sociale» (1895). Ma da lì a poco «un'infermità nervosa, d'indole non ben definibile, resistente ad ogni cura» avrebbe tenuto Rapisardi prigioniero in casa, incapace di prolungato lavoro intellettuale. Per quasi vent'anni (morirà a Catania il 4 gennaio 1912), sarebbe stato testimone inquieto e iroso della sua stessa leggenda. De Amicis gli farà visita nella primavera del 1906:

E' ancora diritto nella sua alta statura, ha i lunghi capelli ancor nereggianti [...] È una figura elegante e fiera di poeta romantico del passato secolo [...] Cessa di sorridere però, e s'oscura in viso e fa vibrare lo sdegno nella parola profetando che la viltà della borghesia liberale, clericaleggiante per timore dello spettro rosso, finirà col dar l'Italia nelle mani del partito cattolico, il quale vi rifarà la rivoluzione a rovescio.

Tuona contro 'la Bastiglia clericale', denuncia la diffusione insidiosa dello spiritismo e delle scienze esoteriche (che coinvolgono anche Capuana e Verga) come cavallo di Troia del ritornante clericalismo; si esalta (nov. 1906) come il solo poeta d'Italia che «abbia il co-

raggio di mirare al petto del più feroce [...] nemico della vita e dell'onore italiano: il clericalismo». «Carducci, se anche non fosse finito, seguiterebbe a inneggiare all'eterno femminino regale e alla manzoniana chiesetta di Polenta. D'Annunzio inorpella splendidamente, fra l'ammirazione di tutti i montoni e le vacche d'Italia, i soliti fantocci impastati di fango, di sangue e di sperma sifilitico. Il Pascoli, bamboleggiando con premeditazione, tira a conciliare gli inconciliabili; canta la *messa d'oro* del Bonomelli e la gloria del Mazzini svagolante 'sotto l'ischeletrito astro del niente' [...]. E il Fogazzaro, che s'inchina al S. Uffizio senza lasciarsi scappare di mano la borsa? Veneto e cattolico davvero!». Sul terreno del coerente impegno civile, il 'vinto' giudicava imperioso i letterati trionfanti del presente. Le battaglie del gran vecchio (del quale si attende da troppo tempo il recupero e lo studio della letteratura critica) non erano però di retroguardia: il fortunato traduttore dei poeti antichi difendeva, ringhioso, la scelta obbligata per il poeta giovane di una poetica moderna, in cui fossero rivisitate le 'tragiche collisioni' del presente. 1905:

E chi vi dice che l'epopea dei tempi nostri abbia a essere un'artificiale ricostruzione della vita primitiva, un rifacimento delle antiche posizioni storiche dell'umanità, di quei conflitti eroici, di quelle comunioni divine? La meraviglia che scaturiva allora dai commerci degli uomini con la divinità, deriva oggi dal seno infinito della natura quale ce l'ha rivelata la scienza, dai conflitti mirabili delle sue creazioni, dalle trasformazioni non interrotte dell'essere, dalla costanza indeprecabile delle sue leggi. Il conflitto eroico fra le razze primitive, fra le selvatiche espansioni del sentimento e la legge inesorabile del fato, è ora supplito dalle tragiche collisioni fra il sentimento e la ragione, fra la libertà morale e la legge universale della necessità, fra Nomos e Ananke, fra l'ideale che è la passione del meglio, e il reale che è la rivelazione del mondo com'è. Il valore personale e la forza muscolare degli antichi sono ora sostituiti dalla lega di tutte le forze morali dei popoli contro la prepotenza di istituzioni superstiti a se stesse, che pur si ostinano ad attraversarci la via della vita, dal sentimento collettivo di libertà, di eguaglianza e di giustizia che si avventa ad ora ad ora nella rinascente speranza d'una finale vittoria su la violenza e le frodi della vecchia autorità.

E, indomabile in questa moderna fede nel presente, mentre si faceva imminente il presagio di morte, il vecchio leone saprà dar spintoni salutari al 'futurismo' velleitario di F. T. Marinetti:

Come! Un ribelle che vorrebbe mandare al diavolo i musei, le accademie, le cattedre, le biblioteche mi viene ora a parlare di scuole poetiche e crede sul serio di averne fondata una nuova...? [...] L'obbligo del poeta non è di fondar nuove scuole o di aggregarsi alle antiche [...]; l'opera d'arte è individuale, non sociale; il capolavoro esce da un cuore e da un intelletto solo, non da una società in accomandita. Il Poeta è la voce, la scuola è l'eco; il Poeta è il genio, il precursore, l'apostolo, e spesso anche il martire di una Idea di bellezza e di verità: la scuola è la setta, la chiesuola, la combriccola [...] La Poesia è di due specie sole: la buona e la cattiva [...] Dia dunque il prezzemolo ai pappagalli, mio caro signore; si affermi solo con l'audacia, la forza, la fede selvatica del suo cuor di poeta. Sogni, si ribelli, si avventi a tutte le battaglie del pensiero e della volontà, con l'odio e l'amore di cui la sua giovinezza è capace; ma non isdegni, per carità, l'assistenza e la luce della Ragione.

Voleva essere una profezia; era l'appello concitato del poeta civile che era stato, rivolto ai poeti civili che non sarebbero nati. Poteva essere, e non fu, uno dei tanti avvii del 'caso Rapisardi'. Sul fronte della Guerra mondiale, i ventenni delle ultime leve non ebbero i poemi grevi di Rapisardi nel sacco; qualcuno proverà a ritrovare gli accenti trepidi e concitati di *Giustizia*. Ma la 'rivoluzione' avrebbe divorato anzitutto la borghesia democratica, processandone gli ideali e gli uomini: Rapisardi tra i primi. Ché la crisi dei suoi ideali fu l'emarginazione della sua poesia. Può il lento prevalere di un giudizio storico, più equo e partecipe, di quel lontano periodo e del positivismo e della 'poesia civile', già avviato con esito problematico per la scapigliatura e la borghesia lombarda, estendersi alla letteratura del secondo '800 meridionale e al Rapisardi? Mi ostino a credere che la via maestra sia ancora oggi la riapertura del suo 'caso'.